

“LA RIVISTA MEDIC: TRENT’ANNI DI MEDICAL HUMANITIES”

“THE JOURNAL MEDIC: THIRTY YEARS OF MEDICAL HUMANITIES”

Ricordando Aldo Torsoli e gli inizi della rivista MEDIC

Uno dei tanti ricordi che ho di mio padre, da piccola, è un pomeriggio a Villa Mafalda. Gli portai qualcosa in clinica ma, per potergliela consegnare, doveti aspettare la fine di una visita con un suo paziente. Ricordo i lunghi minuti di attesa, la fila di pazienti che si allungava, la sala d’attesa che si riempiva. Più tardi, chiesi a Papà perché andasse tanto per le lunghe, con i pazienti, insomma, perché non fosse più succinto: ne avrebbe potuti vedere di più e i tempi si sarebbero ridotti. Papà disse, con un sorriso tra il serio e il divertito, che quando iniziava una visita per prima cosa si toglieva l’orologio dal polso. Spiegò che il momento del racconto, in cui un paziente parla del suo male, dei sintomi, della storia, era cruciale per stabilire un rapporto di fiducia con il suo medico. Era necessaria una totale attenzione e un solo sguardo distratto a un orologio avrebbe potuto rovinare tutto. Mi spiegò che da quella fiducia e da quel rapporto, e non solo dalle medicine prescritte, dipendeva anche il successo di una cura. Di quanto fosse cruciale l’anamnesi per la successiva diagnosi e una solida *partnership* tra medico e paziente per affrontare, insieme, la malattia.

Credo sia questo il cuore di quanto Papà cercò di fare, creando MEDIC, uno degli ultimi suoi “giocattoli”, ma forse il più amato: partire dalla centralità del paziente, come essere umano, come unità psicofisica, con una sua storia, una sua psicologia, un suo ambiente, per trovare il metodo migliore per guarire la sua malattia. Spiegare agli aspiranti medici che quest’ultima è come un problema (*problem-based learning*) che può essere risolto con metodo, lavorando con altri medici, sia generalisti che specialisti, quelli più esperti senza

dimenticare di ascoltare le voci più giovani, per trovare una o più soluzioni basate sulla conoscenza medica, la logica, i mezzi tecnologici ma anche la capacità di sintesi, il dono di cogliere nessi fondamentali tra le cose a prima vista non apparentemente collegate, restando profondamente fedele alle regole morali che sempre guidarono la sua azione. Papà fu davvero un Maestro. Di vita e di conoscenza. Per i suoi allievi, per molti colleghi, ma anche per tanti dei suoi malati. I suoi pensieri negli ultimi anni si rivolsero al futuro della medicina, all’educazione medica, a giovani che potessero seguirlo e sorpassarlo. A una facoltà di medicina di cui capiva il bisogno di rinnovarsi, di ritrovare un’unità di conoscenze in seguito ad anni di frammentazione del pensiero dovuti a una sempre crescente specializzazione clinica. Intuiva che il sempre più veloce progresso della tecnologia rischiava di provocare un declino della logica clinica, quell’insieme di pensiero e metodo, e non solo di nozioni, che è tuttora *background* cruciale dell’azione clinica.

Papà si sforzò di proporre nuove forme di insegnamento e un recupero dell’unità del pensiero medico. Sperimentò un apprendimento non più passivo, basato su una trattazione per discipline o subdiscipline separate le une dalle altre, ma attivo, multidisciplinare e interattivo al tempo stesso, un approccio per piccoli gruppi, in cui un giovane medico potesse fronteggiare situazioni reali fin dall’inizio del *cursus*. Pose l’accento sull’importanza delle *Humanities* per un approccio davvero globale in medicina: la letteratura, l’arte, la filosofia e l’etica anche sono necessarie per arrivare a una migliore comprensione dell’essere umano e per una valutazione complessiva della malattia.

La grave crisi sanitaria di questi mesi, i *challenges* che rimangono, e sono sempre più grandi anche a livello ambientale, lo sviluppo successivo di un concetto più ampio di *OneHealth* mostrano quanto le idee di Papà fossero visionarie, di quando egli fosse in anticipo sui suoi tempi.

Sono profondamente commossa nello scrivere queste righe. Ripenso a Papà, al suo *mindset* così anglosassone eppure imbevuto di conoscenze classiche, uomo antico e moderno al tempo stesso. Ripenso a quelle estati a Maratea dove, al porto, in barca o davanti alla sua macchina da scrivere, prendeva forma l’idea di questa rivista, così innovativa e sorprendente. Papà definì MEDIC un “Giornale per il nostro tempo”. Lo resta tutt’oggi, anche se questo ne è l’ultimo numero.

L’avventura di MEDIC, iniziata con tanto entusiasmo nel 1993 e durata fino a oggi, ha potuto essere portata avanti in questi anni solo grazie all’energia e alla devozione del Professor Paolo Arullani, al quale va l’infinita gratitudine mia e

Indirizzo per la corrispondenza
Address for correspondence

Albertina Torsoli
e-mail: atorsoli@gmail.com

Prof. Michele Cicala
Policlinico Universitario Campus Bio-Medico
Via Álvaro del Portillo 200, 00128 Roma,
Italia
e-mail: m.cicala@unicampus.it

della mamma. Ripenso a Michele Cicala, allievo di sempre, lo studente fedele e pieno di doti che ogni maestro vorrebbe avere; ad altri allievi, come Michele Guarino e Renato Caviglia. Alle segretarie Clara e Alessandra, così fondamentali in tutto. Ad amici e collaboratori di altri tempi, alcuni non più con noi oggi, la Professoressa Irene Habib in particolare.

Per ultimo, riprendo queste parole, scritte da papà in un suo editoriale del 1994.

Vero maestro è colui che non suggerisce soluzioni ma propetta questioni irrisolte.

Grazie papà. Grazie MEDIC

Torsoli, aprile 2021

I ricordi di eventi carichi di emozione sono sempre i più lucidi: non ne ho tantissimi, perché tendo a dimenticare, ma è per me lucidissimo quello di una delle prime riunioni ufficiali per la costituzione della rivista MEDIC. Autunno del 1992: ero da pochi mesi tornato da Monaco di Baviera, dove avevo terminato la specializzazione in Gastroenterologia in un centro estero di eccellenza per la ricerca, per desiderio del professor Aldo Torsoli.

Dalla professoressa Fortunée Irene Habib, unica donna tra i collaboratori del professor Torsoli, mia confidente privilegiata e grande amica, avevo saputo già al mio rientro del nuovo “giocattolo” del Professore: un po’ stanco della gastroenterologia clinica, era ora appassionato di educazione medica e didattica innovativa e aveva costituito un gruppo di lavoro per organizzare un corso di studio sperimentale alla Sapienza, che sarebbe diventato a breve il famoso Canale Parallelo Romano. Lei, come gli altri assistenti più grandi, erano manifestamente turbati dal conseguente suo distacco, almeno intellettuale, dai nostri affanni nell’attività di ricerca e di clinica, allora imponente, se si pensa che eravamo diventati, grazie a lui, la prima Scuola italiana di Gastroenterologia, in costante competizione con quella altrettanto rinomata di Bologna. “Toccherà a tutti studiare queste cose, vedrai”: mi disse, con il suo tipico tono brusco e l’approccio protettivo nei miei confronti.

La riunione nella biblioteca del sotterraneo della II Clinica Medica, organizzata per fortuna non come di solito alle 7.30 del mattino grazie alla presenza di ospiti non romani, durò oltre tre ore e fu per me una estrema prova di ansia. Ero, come spesso, il più giovane, catapultato nella segreteria scientifica di una rivista che aveva nel suo *Board* mostri sacri di Metodologia e Epidemiologia – i professori Sorensen di Copenhagen, Federspil e Scandellari di Padova, Osborn e Frati di Roma, Liberati di Milano, Pagliaro di Palermo –, di Educazione – i professori Martenson di Stoccolma, Albano di Bari, Coltorti di Napoli –, di Filosofia della Scienza, come il prof Bonfils di Parigi e Antiseri di Roma. Come previsto,

il dibattito sugli aspetti educazionali che avevano urgenza di essere cambiati ed esposti ai responsabili dei *Teaching hospital* e alla pubblica opinione prese per me una piega di incomprendibilità quasi totale: cercavo di appuntarmi parole chiave ancora da decifrare e supplicavo sottovoce la segretaria Clara di poterla aiutare a portare il caffè per sfuggire agli sguardi di quei guru, minacciosi di interpellarmi, e così prender fiato. Era ben chiaro che nessuno si aspettava da me un minimo parere, ma tra i compiti che mi erano stati annunciati c’era quello di stilare un verbale della riunione, che ancora ho ma che non mi fu poi mai richiesto dal professore, che sapeva leggere esattamente le persone senza bisogno di una parola. Il giorno successivo mi disse: “anche io devo imparare e studiare queste cose, perciò ho invitato gli esperti”. C’era in quelle parole tutta l’umiltà unita all’ambizione che ha cercato di insegnarci e che non ho mai visto così ben coniugate in nessun altra persona nella mia vita.

Il professor Aldo Torsoli era un mago: lo ha dimostrato in tante sue imprese importanti e ancora ineguagliate, nel pianificare i mezzi necessari per raggiungere un fine, assicurandone il successo.

Il suo interesse – direi l’entusiasmo che è, come soleva dire, figlio del cielo, sacro – per l’educazione medica e la metodologia fu, indubbiamente, un passo avanti del suo impegno nella cultura universitaria, una sfida più elevata e in grado di incidere sull’innovazione dell’insegnamento rispetto all’orizzonte della gastroenterologia, ma era già nelle sue corde da sempre. Il rigore del metodo scientifico, la passione per le prove di efficacia e per la quantificazione dei dati – che valgono più delle chiacchiere – erano i suoi continui insegnamenti nelle riunioni di ricerca.

Prima di MEDIC aveva lanciato un’altra rivista scientifica, *The Italian Journal of Gastroenterology and Hepatology*. Come Editor, la portò a essere indicizzata e con un buon *impact factor*; alla fine degli anni Novanta, il nome della rivista cambiò in *Digestive and Liver Diseases* ed è attualmente la rivista ufficiale della società italiana e di quella francese di gastroenterologia.

La creazione di MEDIC, una rivista focalizzata esclusivamente su contenuti di natura metodologica e educativa in campo medico, unica nel nostro paese e nel mondo, era la solida premessa culturale per la creazione di corsi verticali – su più anni di corso, per accompagnare gli studenti dagli anni pre-clinici a quelli clinici – di Metodologia Clinica, attualmente presenti in tutti i corsi di medicina nel nostro Paese. La successiva esperienza del Canale Parallelo Romano, un laboratorio didattico con 25-30 studenti, rigorosamente randomizzati tra volontari e confrontati con il gruppo di controllo, iniziato nel 1995, era il modello sperimentalmente riuscito per verificare l’impatto culturale di innovazioni didattiche.

Poi il suo insegnamento alla nuova Facoltà di Medicina di Roma del Campus Bio-Medico, forse non casualmente promossa e presieduta dal suo primo allievo, il professor Paolo Arullani, attualmente nostro Presidente onorario, è stato un

immenso campo di prova per la didattica innovativa oramai già sperimentata alla Sapienza e arricchita dall'entusiasmo dei nostri, la professoressa Binetti e il professor Tambone, del professor Vettore di Verona per il corso di Metodologia Clinica, dei professori Frati, Serio e Pappalardo della Sapienza per gli altri corsi, un gruppo forte e motivato in una università nuova più incline ai cambiamenti.

Dopo la scomparsa di Aldo Torsoli, la rivista MEDIC ha proseguito per quasi un ventennio la sua *mission* grazie all'impegno del professor Arullani, che ne ha mantenuto gli obiettivi, arricchiti da nuovi contenuti di bioetica ed etica della ricerca scientifica, antropologia, *Humanities*, per stimolare un approccio globale e unitario ai temi della salute e della formazione biomedica.

Soprattutto con il corso di Metodologia Clinica, da me ora indegnamente coordinato, il prof. Torsoli ha lasciato un *imprinting* unico al Campus. Ancora oggi gli studenti di allora, alcuni ora professori come Michele Guarino, ricorda-

no le sue lezioni multidisciplinari – introdotte da casi clinici, analisi e seguite dai *reports* degli studenti con discussione – e le splendide colazioni dove incontrava gruppi dei nostri ragazzi, momenti di scambio di cultura non solo scientifica e espressione del suo essere Maestro di scienza e di vita.

Un vero Maestro, anche per aver riservato, nonostante i suoi infiniti impegni professionali, tanto del suo cuore e delle sue attenzioni alle due “A” della sua vita, la moglie Anna e la figlia Albertina, senza le quali non avrebbe mai potuto coltivare le ambizioni e coronare i traguardi: la famiglia – con le sue origini toscane – è rimasta sempre la sua costante passione e credo per lui l'unico vero motivo di orgoglio.

Salutando MEDIC è giusto ricordare e salutare il suo fondatore e i suoi insegnamenti, entrambi hanno già lasciato e lasceranno una traccia profonda e spunti per nuove riflessioni.

Cicala, marzo 2021